

**Libro Secondo, Canto XVIII**  
**1990, Gli editori**

Adesso è tutt'altro che facile trovare un editore per il manoscritto sul quale ho riversato il mio sapere, il mio entusiasmo e anche la presunzione di poter fare un buon lavoro. Lo prendo in mano e me lo soppeso: rispetto ai sottili spessori iniziali, quando lo guardavo appiattito sul tavolo e non cresceva mai, fa quasi impressione; l'ho fatto rilegare in due tomi perché si possa leggere senza fatica. Ma Luigi Bellati non riesce a piazzarlo. Ho anche il sospetto che non ci provi proprio con tutte le sue forze. L'ho conosciuto al Capo attraverso Antonio Sartori di cui era l'agente: amichevole, con sulle labbra quasi sempre una pipa e con gli occhi che ti scrutano e sembrano sorridere, ha accettato di prendermi in carico forse per rispetto verso il ricordo di Sartori. Io penso che abbia per me una simpatia sincera, ma la verità è che per lui sono un pesce troppo piccolo. La sua agenzia rappresenta autori come Le Carré, Wilbur Smith e Ken Follett, tutti stranieri e in traduzione, e pochissimi italiani, tutti dai nomi ben conosciuti. Lui non ritiene corretto mandare il manoscritto contemporaneamente a più editori, ma li avvicina a turno uno per uno. Ogni editore tiene il malloppo un mese o anche due o tre prima di restituirlo con una letterina prefabbricata, qualche volta anche molto gentile e con una o due righe personali, ma il cui succo è sempre lo stesso. Sempre quella frasetta sul fatto che il lavoro non rientra negli attuali programmi editoriali della Casa, "non troverebbe adeguata collocazione nel nostro catalogo", "non lo riteniamo adatto a una collocazione nelle nostre collane" (evidentemente amano la parola "collocazione"). Ci deve ben essere, mi dico e ripeto, qualche editore che abbia la collana adatta; il trovarlo è compito mio, un dovere verso la mia creatura. Allora faccio due cose, senza metterne al corrente Bellati che certamente non approverebbe. Ma in entrambe le mosse

alle fine sono fortunato. O meglio, non si tratta di fortuna: mi piace pensare che è il mio lavoro che si spiana la strada perché è fatto piuttosto bene e la gente se ne accorge. Bisogna solo metterglielo a forza sotto il naso.

Come prima mossa vado proprio dove gli editori sono fisicamente presenti e mi porto una mezza dozzina di copie del manoscritto, fotocopiate e rilegate dalla copisteria Micoud di Venezia, dove ormai mi conoscono bene – credo di essere



*Francoforte, la fiera del libro.*

uno dei loro migliori clienti. Siamo all'inizio di ottobre del 1990. Metto i manoscritti in un una borsa a tracolla e prendo un aereo per la Buchmesse di Francoforte, dove arrivo da solo, senza introduzioni né appuntamenti. Sono

come il mio biografato Da Ponte quando va dai dirigenti dell'opera di Vienna a

presentarsi come aspirante librettista. Lui aveva una letterina del suo collega e rivale Caterino Mazzolà; io porto un manoscritto in due tomi ma anche qualche credenziale: professore in ottime università, autore di pubblicazioni accademiche e da anni impegnato a studiare un argomento che desta qualche curiosità, la vita del famoso libertino Da Ponte, che adesso presento rivisitata, ben esaminata, e, insisto, ben raccontata.

Nell'immenso salone, tra una scala mobile e un'altra, tra il gran numero di stand che gremiscono tutto lo spazio, ho il coraggio di sedermi a quei tavolini bassissimi attornati da due o tre divanetti e presentare il dossier che ho preparato in inglese, facendo i nomi dei miei modelli e ispiratori, gli Halberstam, gli Schlesinger, i Caro, e spiegando che quella è la tradizione in cui voglio inserirmi. Negli stand degli editori tedeschi, inglesi, americani, francesi, molti funzionari mi accolgono e ascoltano e parecchi di loro s'impegnano a guardare il mio testo dopo la fiera. Alcuni poi mi scrivono veramente, chiedendo altri dettagli. Il problema, come capisco presto ma come in fondo mi aspettavo, è la mostruosa lunghezza del manoscritto: circa mille pagine a macchina, che a stampa diventerebbero almeno settecento. Ma il primo volume della vita di Johnson di Robert Caro è molto più lungo e avrebbe fatto la felicità dei miei

amici del centro di fotocopie Micoud di Venezia. E poi ci sono le illustrazioni, che mi sono costate molte ricerche e alle quali tengo moltissimo: conferiscono realtà palpabile al racconto e ti portano dentro un mondo concreto: i ritratti delle cantanti, gl'interni dei teatri, le vedute del Susquehanna, gli autografi nell'inconfondibile grafia di Lorenzo. Avvincenti, ma costose da riprodurre. Un progetto complesso, senza il nome d'un autore che garantisca un minimo d'interesse. E per tutti quegli editori stranieri si aggiunge l'ostacolo dei costi di traduzione dall'italiano. Questo mi ripetono tutti e io li capisco benissimo e non lo nascondo. Sono anche disposto a tagliare qualcosa, dico, se ciò è possibile senza gravi danni per la completezza del lavoro.

Ma proprio lì a Francoforte faccio una conoscenza inaspettata. Una signora giovane, fra i trenta e i quarant'anni, di statura un po' sotto la media, con occhi intelligenti e con un'aria di persona decisa e competente. La vedo subito come una che sa il fatto suo e anche una di cui ci si può fidare. Rappresenta una piccola casa editrice francese; anzi, lei è la piccola casa editrice.

Si chiama Laura Viterbi e la sua Casa, con sede a Parigi, è specializzata nell'edizione di testi di autori italiani per il pubblico francese. Sorta nel 1982, pubblica una trentina di libri all'anno. La signora è chiaramente incuriosita dal modo irriuale in cui mi presento, ha forse più tempo di altri per ascoltarmi e inoltre, come scopro in seguito, possiede a Venezia una piccola casa che le serve come luogo di riposo dalle tensioni della vita di Parigi. Le lascio una copia dei due tomi e proprio a Venezia, un paio di settimane più tardi, lei m'invita per un caffè nel suo *pied-à-terre*. Ci vado di corsa, con un presentimento positivo e ho ragione in pieno. Seduta sul divano di fronte a me, davanti a un altro tavolino basso con sopra i due frutti del mio lavoro questa volta un po' spiegazzati, chiaramente maneggiati e rimaneggiati, la signora mi fa la sua offerta. Non si parla di diritti d'autore, che verranno eventualmente dopo la pubblicazione di un numero di copie che mi pare piuttosto improbabile; ma l'editrice si accollerebbe la spesa della traduzione e un serio lavoro di *editing* del testo, suggerimenti per una revisione che dovrà condurre a tagli per un venti per cento del totale. Tutti i cambiamenti dovrebbero comunque essere approvati da me per poter andare in stampa.

Io amo il mio manoscritto ma il sospetto che dei tagli sostanziosi potrebbero anche migliorarlo ce l'ho già. Forse l'entusiasmo per le digressioni di Robert Caro sulla vita quotidiana nelle fattorie del Texas al tempo di Lyndon Johnson mi ha infiammato un po' troppo. Forse potrei rinunciare ad alcuni di quei dettagli sulle quarantadue famiglie dominanti nel Maggior Consiglio di Venezia nella seconda metà del Settecento. Però a quelle pagine un po' fuori tema sono tremendamente affezionato e mi serve che qualcuno me ne dimostri apertamente la marginalità, resistendo anche alla mia eloquenza quando esalto i poderosi testi dei miei modelli. Ne parlo subito con Bellati, che trovo sorpreso ma non contrariato, anzi piuttosto sollevato. E così decido di accettare l'offerta; o meglio, ratifico dopo qualche giorno una decisione che ho già preso, soffocando urla di gioia, sulla poltroncina di quel soggiorno di Venezia.

È poi Laura stessa, come ormai chiamo l'editrice, a compiere il lavoro di revisione, con sorprendente competenza e cortesia, e mi trova quasi sempre d'accordo sulle modifiche che propone. Certe pagine di approfondimento devono saltare: addio alla mia descrizione della vita quotidiana a Venezia nel Settecento. Ma il libro ne guadagna in agilità e credo anche, cosa di capitale importanza, che forse senza quei tagli non avrei mai trovato un editore italiano. Così, mentre un eccellente traduttore suda sopra il mio testo, io riporto quelle modifiche sul manoscritto originale e faccio la mia seconda mossa: mi rivolgo al solo editore italiano con il quale ho un rapporto personale, anche se estremamente vago.

Corrado Contarini è quasi un compagno di scuola. Più giovane di me di due anni, ha fatto il liceo come me al Pietro Bembo e poi s'è iscritto all'università di Padova, dove s'è laureato in lettere mentre io studiavo filosofia. L'ho visto spesso negli anni universitari, lui attivissimo con la gioventù del partito socialista italiano mentre io facevo la spola tra la mia casetta di San Donà di Piave, la scuola di Portogruaro dove insegnavo alle bambine delle medie e qualche fugace apparizione a Padova per consegnare al bidello il libretto universitario. Non so se sia ancora in vigore quella pratica, che permetteva a migliaia di giovani di laurearsi nelle materie letterarie e umanistiche, che non richiedevano presenza fisica nei laboratori o nelle aule. Ricordo bene le

montagne di libretti che si accumulavano negli armadi dei bidelli in certi periodi dell'anno. Loro poi, per un compenso irrisorio, li sottoponevano ai professori per la firma negli appositi spazi con i nomi dei loro corsi. Le firme attestavano che lo studente aveva frequentato le lezioni, requisito indispensabile per essere ammessi a sostenere gli esami.

Contarini invece, che usciva da una famiglia tutt'altro che bisognosa, era a Padova tutti i giorni ed era chiaro fin dai primi anni che si avviava alla carriera universitaria, quella sì riservata a chi poteva permettersi presenza costante e lavoro gratuito come assistente di qualche professore. L'ho poi rivisto, più d'una volta, a dei convegni letterari in America. Per quanto ci conoscessimo solo di vista, il fatto d'incontrarsi magari a Los Angeles tra il pubblico o tra i relatori d'un incontro internazionale ci spingeva a salutarci con enfasi, a scambiarci notizie sulle rispettive carriere e su quelle dei conoscenti.

Contarini è adesso saldamente insediato in una cattedra di letteratura italiana all'università di Padova, come previsto. Ma esercita anche un altro incarico. È l'amministratore unico e per quanto ne so anche il proprietario d'una casa editrice di dimensioni medio-piccole, con sede a Venezia e con una buona reputazione nel mondo dell'editoria italiana. Chiamiamola Edizioni Civium.

L'ufficio è situato in un palazzetto che gode di una prerogativa quasi unica a Venezia: si può raggiungere con il vaporetto, che ferma a pochi metri di distanza, ma anche con l'automobile, perché sta su quel breve tratto della periferia cittadina che conduce dal ponte translagunare alle banchine del porto.

Un vero e rarissimo privilegio.



*Dove inizia la Venezia città anfibia, di fronte alla Civium Press.*

Corrado lavora in una stanza del terzo e ultimo piano e paga la comodità dell'accesso in macchina accontentandosi di finestre che danno su un grigio paesaggio di parcheggi sterrati, rotaie abbandonate e attrezzature portuali. Qualcosa di quel grigiore si è trasmesso anche all'interno, perché sulla sua grande scrivania sono appoggiate montagne di dattiloscritti già impolverati, con la faccia di Corrado che spunta a malapena, avvolta negli sbuffi di fumo, con i suoi baffetti anch'essi

già grigi. Il telefono squilla in continuazione, le segretarie entrano ed escono con involti di fogli che finiscono in cima o in fondo alla pila. Una vita che a mio avviso somiglia a un inferno.

Ho un'altra arma da usare con lui, arma che non era pronta quando sono andato a Francoforte qualche mese prima. Ho in mano alcune copie del catalogo della mostra su Lorenzo Da Ponte allestita da me personalmente e appena inaugurata a New York, nella *Rotunda* della Columbia University come ho già raccontato. Così riferisco a Corrado, che conosce bene Mariagrazia ed è molto interessato alla storia, che lei sapeva delle mie ricerche su Da Ponte e aveva avuto quest'idea luminosa, un vero uovo di Colombo: perché non inaugurare la sua *Accademia Italiana per gli Studi Avanzati* con una mostra sulla presenza di Da Ponte alla Columbia? Lui vi era stato il primo professore d'Italiano, anche se per pochi



Lorenzo Da Ponte ritratto con la toga di professore al Columbia College, anni 1830.

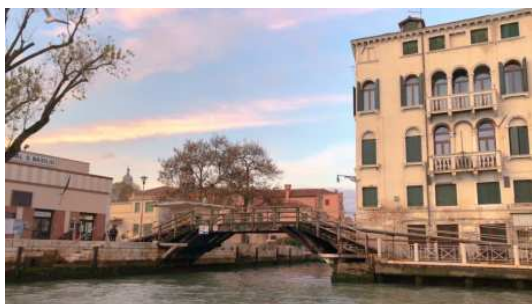
anni e senza stipendio (era pagato da contributi volontari degli studenti che s'iscrivevano ai suoi corsi), ma con grande successo di stima da parte di tutta la società colta di quella nascente metropoli. Mariagrazia, come ricordo con piacere a Contarini, era imbattibile nel reperire fondi pubblici e privati, ed era riuscita a farmi rimborsare tutte le spese per raccogliere le reliquie della presenza di Lorenzo a New York.

Lo staff della Columbia era riuscito a ripescare una toga rossa piuttosto consunta che a loro avviso doveva essere quella indossata da Lorenzo nelle cerimonie ufficiali e che era stata esposta con grande evidenza. Il catalogo stampato per l'occasione non è sontuoso e neppure a colori, ma porta la firma di Francesco Paolo Canal e l'indicazione della Columbia University Press come editore. Una buona presentazione.

Sono molto contento quando, uscito dall'inferno di telefonate continue e di manoscritti impilati che è il mondo di Contarini, percorro il ponticello che

congiunge la zona carrabile alla vera Venezia, quella fatta di canali e di ponti con i gradini. Non c'è dubbio che Corrado sia stato colpito dalla mia perorazione, dalle dimensioni del manoscritto, forse anche dalle poche righe che scorreva con gli occhi mentre mi ascoltava, e sicuramente dal catalogo con il nome della Columbia University Press. Mi ha fatto capire che, se il mio libro non è proprio orrendo, non avrà difficoltà a trovargli una "collocazione". Ancora una volta la vita sembra trattarmi bene, mi dico, malgrado una certa mia tendenza a seguire una stella personale che cerca libertà da orari, costrizioni, obblighi aziendali e segretarie.

Stavo già soffocando in quell'ufficio, lo devo ammettere. Per rifarmi la bocca decido di andare a piedi fino al pontile di San Basilio dove ferma la linea di



*La grande casa di San Basilio sul canale della Giudecca.*

vaporetto che porta ai Beni Stabili. La fermata di San Basilio è proprio sotto il grande edificio a cinque o sei piani dov'è nato mio padre nel 1907, figlio del Giovanni Canal che era emigrato dal paesello di Mira per fare l'operaio nei cantieri navali CNOMV della Giudecca,

dall'altra parte di quel canale. La chiesa di San Sebastiano che mi sono appena lasciato alle spalle, famosa per i soffitti del Veronese, è quella dove i miei genitori si sono sposati nel '37, due anni prima che io nascessi in una casa vicina. L'isola di Sacca Fisola, di fronte alla fermata, è il luogo dove con gli amici dell'Anzolo Raffaele andavo d'estate a remi sui sandoletti presi a noleggio da Seno agli Ognissanti. Ci andavamo per nuotare nell'acqua della laguna, oggi letale per la concentrazione d'inquinanti d'ogni tipo. Prendo il vaporetto, attraverso il canale della Giudecca all'altezza del teutonico Molino Stucky oggi chiuso e in vendita per diventare un albergo. Dopo venticinque anni all'estero sono felice d'essere ritornato tra queste isole che un tempo trovavo noiose e provinciali, come delle catene da forzato che m'impedivano di sollevarmi da terra e prendere il volo. Adesso all'età di cinquantadue anni ci sto benissimo e anzi in questo momento, dopo il promettente incontro nell'antro editoriale, non vedo l'ora di scendere ai Beni Stabili, andare a casa a indossare l'uniforme rossa

della Società Canottieri Giudecca, farmi a piedi qualche centinaio di metri fino al Ponte Longo, poi girare a destra lungo il breve canale che taglia l'isola della Giudecca e sbucare sulla laguna che si apre dall'altra parte: una distesa d'acqua calma e amica, con sullo sfondo le isole di San Clemente e Santa Maria delle Grazie, acqua non più profonda di un metro con le medie maree. Nella sede della remiera gli addetti calano in acqua uno dei tanti sandoletti e in pochi minuti mi trovo a vogare alla veneta, come facevo da ragazzo, su queste acque che conosco da sempre. C'è una calma assoluta anche nei miei pensieri. La bellezza del luogo mi conquista e mi rende tranquillo come questo paesaggio. Non saprei trovare un'altra definizione della parola felicità. Certamente in fondo ai miei pensieri gioca la sensazione, che è quasi una certezza, che Contarini accetterà di pubblicare il mio libro; e infatti dopo qualche settimana arriva la conferma. Il libro uscirà in edizione rilegata, con le illustrazioni, entro pochi mesi. Costerà più dei tascabili ma non sarà un'edizione di lusso; la Civium ha intenzione di pubblicizzarlo con molta enfasi tra i suoi libri migliori dell'anno. Mi viene anche assegnato un redattore che lo leggerà attentamente per segnalarmi eventuali modifiche: un vero e proprio *editor* come si fa negli Stati Uniti. Un poca di libertà, caro Dante e caro Catone, me la sto dunque conquistando anch'io.



*Lo spazio lagunare sul retro  
della Giudecca (da  
[icdantealighierivenezia.gov.it](http://icdantealighierivenezia.gov.it))*